

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCI n. 1-2 – gennaio - febbraio 2017

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Il fine e i mezzi della Società della Carità</i> ...	3
<i>Il messaggio del Padre Generale: Le bocche della verità</i>	4
Il Padre Nostro visto da un filosofo	5
Le Società della Carità	6
Il tranquillo gusto delle cose	8
Gesù, il nome che salva	10
Le ricchezze dell'Eucaristia	12
Padre Luigi Cerana: una santità umile	13
<i>Liturgia: Febbraio: Nostra Signora di Lourdes</i>	15
<i>Colloqui con l'angelo: Un autista chiede spiegazioni</i>	17
Lazzati e Rosmini: affinità tra amici della verità	18
Grandi amici di Rosmini nel Novecento	21
I cinquant'anni del Centro Rosminiano di Stresa	23
<i>Testimonianze: Il mio dialogo con Rosmini</i>	25
Novità rosminiane	27
Nella luce di Dio	30
Fioretti rosminiani	33
Comunicazioni del Direttore	33
<i>Meditazione: Dignità</i>	34

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

IL FINE E I MEZZI DELLA SOCIETÀ DELLA CARITÀ

Il 20 febbraio 1828 Rosmini, sul Sacro Monte Calvario di Domodossola ha dato inizio ad una nuova forma di vita religiosa, chiamata Società della Carità (oggi Rosminiani). Mentre soggiornava su quel colle, ne scrisse le Costituzioni. Conforme alla sua mente logica, le fece premettere da una breve descrizione che riassume il fine e i mezzi dei membri della nuova congregazione. Qui riportiamo alcuni passi salienti al proposito, estraendoli dai primi cinque paragrafi. Si tratta di una visione sociale che affonda le radici nel Vangelo, e che vale come fondamento e orientamento per ogni genere di società cristiana.

La Società dei fratelli che prendono il nome dalla Carità, [...] si compone di fedeli cristiani che, vivamente accesi dal desiderio di essere discepoli del medesimo nostro Signore e Maestro Gesù Cristo, attendono alla propria perfezione con vicendevoli aiuti ed esortazioni.

E poiché nella propria perfezione si racchiude anche, e può esserne considerato gran parte, l'esercizio della carità verso il prossimo, secondo le parole del nostro Signore Gesù Cristo *Chi ha fatto e insegnato sarà chiamato grande nel regno dei Cieli* (Mt 5,19), questa Società ama grandemente anche tutte le opere di carità verso il prossimo, e le intraprende volentieri, in quanto sa che esse, assunte ordinatamente secondo la volontà divina, aiutano mirabilmente gli uomini a rendere la loro vita più accetta a Dio Padre e a Gesù nostro Signore che dice: *Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati* (Gv 15,12).

Fra le opere di carità primeggia la cura pastorale, come l'opera più perfetta e sintesi di tutta la carità, di cui Gesù disse: *Il*

buon pastore offre la vita per le pecore (Gv 10,11). E questo è l'atto supremo di carità, secondo il detto: *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici* (Gv 15,13). Perciò questa Società non può raggiungere la piena esistenza e la perfetta sua forma, se non si compone di sacerdoti che possano assumere la cura pastorale ed effettivamente l'assumano.

Perciò, fine di questa Società è procurare diligentemente la santificazione dei membri di cui si compone e, tramite la loro santificazione, spendere ogni suo affetto ed energia nelle opere tutte di carità e specialmente nella salvezza eterna di tutto il prossimo.

La santificazione propria dev'essere, allo stesso modo, *fine e mezzo* della santificazione altrui. Infatti le opere di carità si assumono in quanto sappiamo di certo che ciò piace a Dio. E ciò che piace a Dio è la nostra santificazione, poiché si legge: *Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione* (1Ts 4,3). E dunque, quanto più saremo santi, tanto maggiori forze avremo per giovare al prossimo.

Il messaggio del Padre Generale

LE BOCHE DELLA VERITÀ

C'è un luogo di Roma molto frequentato. È la Bocca della Verità. Si tratta di un mascherone rotondo di marmo nel quale è scolpito il volto di un uomo. Gli occhi, il naso e la bocca sono forati. Si trattava di un grosso tombino, adatto per inghiottire l'acqua piovana. Nel medioevo fu collocato vicino alla Chiesa di Santa Maria in Cosmedin, dove si trova tuttora, appoggiato alla parete del portico. La fila dei visitatori è costante in ogni tempo e con qualsiasi temperatura.

Di fronte c'è il tempio circolare di Vesta, antichissimo. All'interno le vestali tenevano il fuoco sempre acceso. La gente, anziché produrre il fuoco con molta fatica sfregando le selci, po-

teva andare lì e accendervi le proprie lucerne. Col tempo questa necessità cessò per ovvi motivi. Davanti al tempio non c'è mai la coda dei visitatori, mentre c'è sempre dall'altra parte della strada, davanti alla Bocca della Verità. Vanno lì non per vedere una pietra, ma per superare, almeno "virtualmente", la prova di essere nella verità.

In questo fenomeno di turismo di massa, che è documentato da ormai mille anni, è opportuno prendere atto di un messaggio. C'è nell'animo umano, in ogni regione terrestre e in ogni tempo, l'anelito alla verità, la ricerca della conferma di avere detto la verità, la convinzione che la verità esiste.

Ci sono poi anche altre prove della verità, e lì non sempre c'è folla.

«Dobbiamo essere pronti a soffrire qualche cosa per amore della verità, per la quale morì prima di tutti colui che era la stessa verità sussistente» (Antonio Rosmini).

Vito Nardin



IL PADRE NOSTRO VISTO DA UN FILOSOFO

Abbiamo chiesto ad un pensatore anziano, ex-alunno del Collegio di Stresa ai tempi di Rebora ed ora noto filosofo italiano, di commentare per i lettori di Charitas la preghiera donataci da Gesù.

Quando nella sorte umana cade la sciagura, la violenza cieca, la fame, la paura, ascolto talora l'eco di una preghiera custodita, senza sapere, nel mio silenzio penoso. *Padre nostro che sei nei cieli...*: le parole sembrano unire il mio più favorevole destino al dolore diffuso. *Padre* è la parola che consente di immaginare l'esistenza non priva di una protezione, di un consiglio, di un amorevole aiuto quando le forze abbandonano.

Nel *Padre* è la nostra certezza, la radice della nostra storia, il riparo dalla desolazione della solitudine. *Nostro*: il Padre è la

ricchezza della comunità dove nessuno è abbandonato, e ciascuno può ripetere l'invocazione per l'altro.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano: oggi è il tempo del consumo necessario, quello che, in un modo o nell'altro, ci rende tutti uguali. L'oggi è il tempo della esistenza che rinasce, non è il tempo dell'accumulo, della ricchezza, del dominio.

Pane: sono vecchio e ho conosciuto nella guerra la rarità del pane, e poi ho letto libri, libri e memorie dei luoghi della persecuzione e dell'annientamento degli uomini, dove il *tozzo di pane* era una immagine così rara da apparire come il fantasma della vita.

Liberaci dal male: siamo gettati in un mondo dove il male può funestare, in un modo inaspettato, la nostra esistenza, sino a diventare una inconscia colpa di noi stessi.

La preghiera è un debole congiuntivo, e la fragilità dell'esistenza si rivolge al Padre perché allontani l'ombra maligna che può distruggere il desiderio di una vita sobria, pulita, sollecita, senza prove di cui non conosce la sua capacità di sopportazione.

Fulvio Papi

LE SOCIETÀ DELLA CARITÀ

Quando Rosmini, nel febbraio 1828, pensò di dar vita ad un istituto di vita consacrata, non trovò di meglio per denominarlo che *Societas a Charitate*, società che nasce dalla *Carità*, società che prende nome dal *Dio* che è Carità, Amore.

Nella sua mente egli non intendeva farsi portatore di alcun carisma nuovo, perché non avvertiva in sé un messaggio particolare dello Spirito Santo. Percepiva solo il desiderio di formare un gruppo di compagni, piccolo o grande che fosse, che si esercitasse a rendere visibile l'amore di Dio. Compito, tra l'altro, implicito nell'esigenza battesimale. Come dire: vi invito ad esercitarvi con me nello sforzo di vivere il Vangelo nella sua essenza sostanziale,

che è la chiamata per tutti alla santità. È questa la ragione per cui la spiritualità rosminiana non ha nulla da ritagliarsi per sé, è aperta ad ogni battezzato e ad ogni specie di vita associata, sia essa laica, ecclesiale, religiosa. Ed è questa la ragione per cui l'Istituto da lui fondato ha senso solo se è in grado di ricordare a tutti e di stimolare la loro vocazione fondamentale. Nella Chiesa esso non ha altri compiti particolari.

L'esigenza battesimale, ci dice Rosmini, è spinta alla perfezione dell'uomo. La perfezione si acquista coltivando l'amore: l'amore di Dio, cui si attinge con la contemplazione ed il dono della grazia; l'amore del prossimo, che non è altro se non distribuzione ai fratelli dell'amore attinto da Dio.

Dove più persone si trovano d'accordo nel vivere insieme la chiamata alla perfezione, là si forma una "società della Carità". Col solo vivere insieme, i soci hanno quanto basta per camminare verso la santità: Dio e il fratello da amare. In questo senso possono essere società della Carità ogni famiglia, ogni seminario, ogni comunità religiosa e sacerdotale, perfino ogni tipo di associazione. Ed in questo senso la spiritualità rosminiana può giovare a tutti, anche se non tutti vivono l'ideale di perfezione allo stesso modo e allo stesso grado.

Ma non basterebbe solo avere Dio con me? Che bisogno c'è del fratello?

Il fratello che mi vive accanto serve come verifica per capire se io ami davvero Dio, ed a quale grado io lo ami. Dice infatti san Giovanni: *Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse il suo fratello, è un mentitore* (1Gv 4,20).

Qual è il grado che Rosmini si augurerebbe? Lo veniamo a sapere da quanto scrive in un numero della sua *Regola: I compagni della nostra Società si amino di amore scambievolmente, come discepoli di Cristo* (n. 19).

Da qui ne viene che l'Istituto della carità, fondato da Rosmini, è più o meno utile entro la Chiesa, ed ha più o meno senso la sua esistenza davanti agli occhi di Dio, nella misura in cui tiene vivo lo spirito per il quale è sorto. Esso, nel suo piccolo, deve costituire

uno dei tanti fuochi spirituali, il quale, in solidarietà ed emulazione con le altre società della carità sparse nel mondo, dona agli altri insegnamento e testimonianza di quanto sia bello e dia gioia che i fratelli vivano insieme. Più questo fuoco arde di luce propria ed a temperature elevate, più costituisce benedizione e dono al mondo intero.



IL TRANQUILLO GUSTO DELLE COSE

Sesta massima di perfezione

Le *Massime* si chiudono con un'affermazione potentissima, tale da sembrare ingenua o addirittura presunzione del suo autore: «E se i cristiani, secondo gli insegnamenti del loro Maestro divino, praticassero tutte queste cose, formerebbero insieme *una società pacifica e beata* non solo nella vita futura, ma anche nella presente» (n. 25). Come dire: «Quanto ho individuato nel Vangelo e vi ho proposto nelle *Massime*, se lo vivete, vi porta dritti alla pace! La pace frutto del vivere le *Massime*!».

«Nei suoi giorni fiorirà la *giustizia* e abonderà la *pace*» (SI 72,7); «*giustizia e pace* si baceranno» (SI 85,11). Se *pace* è il regno della *giustizia*, e se le *Massime* sono vademecum a conoscere la *giustizia*, a desiderarla come unico e sommo bene, e a riconoscerla praticamente nella quotidiana volontà del Signore, davvero esse sono via a “una società pacifica e beata” che lega nello stesso fine e nello stesso sforzo persone pacifiche e beate, “riposate”. Per questo, prima della coraggiosa affermazione finale, il nostro maestro dice al singolo cristiano: «La regola infallibile e generale che rende certi che è volontà di Dio quella manifestata attraverso i segni delle *circostanze esterne*, come anche quella manifestata attraverso i segni delle *ispirazioni interne*, deve essere *la pace e il tranquillo gusto delle cose* provato dal cristiano nel profondo della sua coscienza» (n. 24). Infatti la pace è facilmente frustrabile se il cuo-

re si arrende all'ingiustizia, e la nostra libertà rende necessario il condizionale: «se praticassero tutte queste cose, formerebbero...».

Dunque, pace della coscienza e delle relazioni, pace del cuore e delle azioni, pace del singolo e degli associati, pace individuale e sociale. «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9): è «il centuplo già ora» (Mc 10,30).

Nessuna presunzione nell'umilissimo don Antonio: nelle sei massime egli ci porta a vedere l'essenza del Vangelo, non una sua interpretazione o la sottolineatura di un suo particolare aspetto. Le sei massime non sono uno fra i tanti itinerari a Dio: stanno nel *Sistema della Verità*, cioè della Realtà che è per se stessa, che ci precede tutti, e per mezzo della quale tutti siamo fatti: «Perché piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, *rappacificando* con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (Col 1,19-20). Le *Massime* mettono nella pace il pensare, curano l'amare, guariscono le nostre azioni e opere, ci pongono nel pensiero, negli affetti, nelle opere, nella gioia del Signore.

Ne è emblema la confessione di padre Clemente Reborà: pur essendo tanto nota, la si legge sempre in contemplazione. «Con Rosmini ci si sente nella verità, persuasi della verità, riposati: la luce della verità che viene da Dio è semplice, tranquilla, umile, soddisfacente, edificante. Proprio per questo Rosmini è semplice nella sua complessità; egli è così vero! [...] Ebbi la grazia di entrare, a quarantasei anni, come Novizio, nella sua Famiglia Religiosa; portavo ancora le conseguenze di un disordine, di una lunga e spesso angosciosa ricerca [...]. La parte ignea della sua natura, accostata con la meditazione dei suoi scritti a me accessibili, andava producendo nel mio interno un soprannaturale benessere (che influiva talvolta anche sul fisico): le mie ossa si mettevano a posto, i polmoni respiravano profondo, e il pensiero non faceva da trapano, ma gioiva del dono dell'intelligenza; mi muovevo finalmente nella parola di Dio come nel mio elemento: la Buona Novella del Regno operava; per cui il dolore cresceva in amore, e il *Miserere* si

compiva nel *Magnificat*. Ripensandoci, stimo che tali effetti benefici provenissero, e provengano, dallo spirito di verità che pervade, nella carità, l'opera di Antonio Rosmini; e la commozione arcana, talora vicina alle lacrime ma come soave rugiada, a certe parole e a certi tratti della sua vita me lo conferma».

suor Maria Michela
(31. continua)

GESÙ, IL NOME CHE SALVA

4. Salvezza della mia intelligenza

Pilato, trovandosi davanti Gesù nei panni di un accusato e sentendolo parlare di verità, gli chiese, con un interrogativo retorico: *Cosa è la verità?* Probabilmente, voleva confessare che nella vita aveva cercato tante volte cosa era la verità, e non ne era venuto a capo. Al punto che si era convinto dell'impossibilità umana di trovarla. Bisognava vivere cavandosela giorno dopo giorno, senza cercare risposte impossibili a mente umana.

Eppure egli, in quel momento, non si è accorto che quanto aveva cercato invano tutta la vita ora se lo trovava proprio davanti a lui. *La verità era quel Gesù mite che gli stava davanti!*

Tanti scienziati e pensatori consumano la vita nelle loro ricerche. All'inizio provano baldanza, gioia di scoperte a cascata, brividi di piacere nel balzare da un orizzonte ad un altro più largo.

Col passare degli anni il loro entusiasmo si raffredda. Capiscono che nel mondo ci sono molte più cose di quante ne avevano immaginate. Ad ogni orizzonte di conoscenza ne segue puntualmente un altro più largo, senza fine. Ogni interrogativo risolto ne apre a raggiera tanti altri, nuovi. Finché capiscono che non riusciranno mai a trovare le verità più importanti della loro scienza: il principio e la fine, il capo e la coda. E capiscono che avviene così in ogni ramo del sapere.

Approdati a questo punto, diventa loro chiaro che né in se stessi, né nelle altre intelligenze umane, potranno trovare il senso globale della vita. Sono maturi per capire quanto Gesù dice loro: *Io sono la verità.*

Gesù può dirlo perché egli, oltre essere uomo, è il Verbo. Ha assistito al nascere del mondo, anzi per mezzo di lui sono state create tutte le cose. E' quindi in grado di raccontarci del Padre, dei suoi disegni sul mondo, del suo governo, del principio e dell'esito finale di tutto l'universo. Quindi del senso globale di ogni vita.

Però bisogna credergli, perché egli è il sole dell'intelligenza e noi siamo solo piccole candele che condividono un briciolo della sua luce. Nella nostra intelligenza non è possibile racchiudere la sua. Per credergli, inoltre, bisogna andare oltre l'intelligenza e usare la volontà libera, compiere un atto di fiducia in lui.

Anche qui può succedere che sorga nello scienziato una specie di orgoglio demoniaco. Egli ama talmente la sua ragione, da non volerla abbandonare neanche quando la vede incapace di superare certi orizzonti che la oltrepassano. La ragione non è in grado di cogliere e valutare con le sue regolette umane la Verità che bussa, e allora la volontà dello scienziato rifiuta di aprirle le porte. Meglio morire, pensa egli, con la propria confusione mentale, che aprirsi con fiducia al mistero di una luce abbagliante. Solo che la prima scelta è perdizione, mentre aprire la porta vorrebbe dire salvezza. Si capisce che cosa perdono, ma non si capisce che cosa ci guadagnano coloro che declinano l'offerta della salvezza.

Inoltre, che coerenza c'è in un pensatore che ha sempre inseguito la ricerca della verità, e che quando gliene viene offerta una comprendente tutte le verità si rifiuta di accoglierla? Quando invece la accoglierà, proverà la dolcezza e la sorpresa gioiosa del Salmista: *Nella tua luce vediamo la luce!*

(4. continua)

LE RICCHEZZE DELL'EUCARISTIA

4. La scelta del pane e del vino

Per donarci la vita eucaristica, Cristo ha scelto gli alimenti del pane e del vino.

Dai tempi del deserto gli Ebrei conoscevano il pane sotto forma di manna. Essa pioveva “dal cielo” come dono di Dio, e li preparava a conoscere un altro pane che il Padre aveva preservato per loro, e che avrebbe avuto il potere speciale di evitare la morte eterna. Conoscevano anche il vino come la bevanda che *allietta il cuore dell'uomo*, rimando al gaudio racchiuso nell'eucaristia, che è poi la gioia nel compiere il proprio dovere.

Il pane e il vino, inoltre, sono frutti che non crescono da soli, ma che devono essere coltivati. C'è dentro il sudore dell'uomo, segno che Dio preferisce offrire doni nei quali il contributo dell'uomo abbia una sua parte. Gesù faceva così anche coi miracoli: non produceva i pani dal nulla, ma moltiplicava i pochi pani e pesci che gli presentavano.

L'acqua poi che serve ad impastare il pane eucaristico è stata vista sempre come segno della presenza dello Spirito Santo che tiene legate le anime come fa la farina coi diversi chicchi di grano. Quella poca acqua che si versa nel calice (al tempo di Gesù tra i pagani vigeva l'uso di bere il vino mescolato con acqua) sarà vista dai Padri come segno dai molteplici significati: per alcuni ricordava la presenza, durante la messa, delle anime del purgatorio; per altri la fragilità umana mescolata alla divinità di Gesù; per altri ancora la fede viva con cui bisogna ricevere il sangue di Cristo.

Per qualche Padre della Chiesa, la scelta del pane e vino per indicare la carne e il sangue era stata fatta da Gesù per non impressionare eccessivamente i fedeli, i quali alla vista di carne sanguinante avrebbero provato una naturale ripugnanza.

Ma nella scelta di Gesù del pane e del vino si può trovare qualcosa di molto più significativo. Essi sono essenzialmente *alimenti*, coi quali l'uomo normalmente si nutre e si mantiene in vita. Questi

alimenti inoltre vanno mangiati, bevuti, digeriti. Nella digestione si ha un'assimilazione che li trasforma in corpo e sangue di chi se ne serve. Il Beato Rosmini medita seriamente su questo procedimento. Per lui qui si nascondono verità profonde. Verità, che egli però offre sotto forma di "opinioni" personali, di congetture, pronto a rivederle ove trovasse qualcosa che dovesse urtare il dogma.

Possiamo aggiungere un'altra riflessione. Il pane e il vino sono alimenti comuni, universali. È facile trovarli, o comunque coltivarli, in qualsiasi luogo della terra. Inoltre sono beni facilmente accessibili, e digeribili, da poveri e ricchi, fanciulli e adulti. D'altra parte il Vangelo doveva essere predicato dappertutto, e l'eucaristia si sarebbe dovuta celebrare in tutti i luoghi del mondo, fra tutte le categorie di persone. Sceglierli come base dell'eucaristia, Sacramento indispensabile per la Chiesa futura, era un altro segno della volontà di Dio che *tutte* le anime potessero accedervi.

(continua)

Umberto Muratore



PADRE LUIGI CERANA: UNA SANTITÀ UMILE

Padre Luigi Cerana era un sacerdote rosminiano originario del Trentino e vissuto dall'agosto 1937 al dicembre 2016. Ha svolto vari e importanti compiti nell'Istituto da lui professato. Ma ai lettori di *Charitas* le vicende della sua vita possono giovare soprattutto per lo *spirito* col quale le ha vissute. Uno spirito di sapore reboriano, che la cultura religiosa odierna rischia di confinare in un cono d'ombra.

Entrato a dodici anni nel seminario minore dei Rosminiani, si è rivelato quasi subito come persona dotata e brillante sia negli studi, sia nei rapporti umani. Amava la vita, il canto, le escursioni in montagna, i pasti in comune, i giochi del suo tempo. Diventò sacerdote a 27 anni e fu subito indirizzato verso gli studi universitari.

Ma nel suo cuore vi erano le missioni. Ottenne dai superiori che lo mandassero in Tanzania (Africa), dove stette un decennio, assimilando la lingua del luogo (*kiswahili*) quasi fosse sua lingua materna. Poi è ritornato in Italia e svolse diversi compiti a Rovereto e a Roma.

Quando, negli anni 90, l'Istituto si trovò nella felice necessità di dar vita alla missione indiana nel Kerala, i superiori non trovarono di meglio che padre Cerana, affinché andasse in avanscoperta per esplorare la cultura, la situazione religiosa, la gerarchia del luogo. Svolse l'incarico brillantemente e vi rimase per un decennio. Rientrò in Italia e dal 2002 alla morte svolse il suo servizio al Monte Calvario di Domodossola.

In tutti questi passaggi egli si muoveva in punta di piedi, con un umilissimo sentire di se stesso. La sua era una umiltà spontanea e gioiosa. Vestiva modestamente, da povero. A tavola si sceglieva il posto tra gli ultimi. Andava in visibilio per ogni cibo, fosse anche il più spartano. Gli andava bene qualunque tipo di compagnia. Nelle riunioni parlava pochissimo, quasi fosse di nessun interesse il suo parere. Con i beni che amministrava era liberale e non manifestava alcun tipo di attaccamento al denaro. Per spostarsi a lui bastava la bicicletta o qualche macchina usata, ma dove poteva amava andare a piedi.

Era eccezionale il suo amore per il prossimo, che si manifestava nel saper ascoltare la voce del povero, dell'umiliato, dello straniero. In Africa volle imparare la lingua per capire meglio gli africani. In Kerala la vista dei poveri pescatori attigui alla nostra casa gli fece sorgere spontanea l'iniziativa di cercare benefattori italiani che regalassero loro una casetta dignitosa. Quando poi la crescita dei confratelli del luogo diede loro una certa autonomia, cedette volentieri la direzione e si ritagliò come compito la coltivazione dei campi, l'allevamento di mucche e galline. Negli inevitabili contrasti di stile, sia in India sia altrove, lui acuto e intelligente osservatore, non ha mai voluto prendere posizione da protagonista. Contribuiva a rasserenare gli animi con la sua testimonianza umile, col suo cuore che si donava a tutti in lietezza francescana.

Tra quelli che lo abbiamo conosciuto più da vicino, padre Cerna lascia la nostalgia di una santità oggi rara, dove ciò che conta della vita non è la vanità di quanto si è riusciti a realizzare, ma lo spirito benevolo col quale si compie quotidianamente il proprio dovere.



Liturgia

FEBBRAIO: NOSTRA SIGNORA DI LOURDES

L'11 febbraio la Chiesa ci invita a riflettere sulla singolare apparizione della Vergine Immacolata alla grotta di Massabielle, presso Lourdes, in Francia, nel 1858. Qualche tempo prima il papa Pio IX aveva proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria. E fece molta impressione quando la "bella signora", alla fanciulla Bernadette Soubirous che le chiedeva come si chiamava, rispose di essere l'Immacolata Concezione. Quasi volesse porre un sigillo soprannaturale di approvazione sul dogma papale.

Lourdes è solo uno dei luoghi disseminati nel mondo, dove fedeli per lo più fanciulli e non colti pensano di aver visto la Madonna e parlato con lei. La Chiesa non ci chiede di credere a queste apparizioni quasi fossero dei dogmi o contenessero verità nuove. Ma alcune costanti possono aiutarci a riflettere sulla loro bontà. L'albero buono lo si riconosce dai frutti buoni.

Anzitutto: perché i veggenti sono di solito piccoli e non acculturati? Forse la ragione sta nel fatto che i fanciulli ed i non letterati hanno ancora gli occhi dello spirito più puliti di quelli di un adulto, o di un filosofo, o di un teologo. Quindi sono più predisposti a vedere e udire cose che non sono materiali, ma spirituali. L'età e lo studio ci rendono più complicati, meno propensi ad accogliere con spontanea semplicità i messaggi che potrebbero venire dall'alto.

Un'altra riflessione fruttuosa è quella sui contenuti delle apparizioni. I messaggi che vengono trasmessi dalla visione non entrano in dispute filosofiche o teologiche, ma si limitano a riportare alla nostra attenzione le regole fondamentali del vissuto cristiano. Ci invitano a pregare, fare penitenza, cambiare mentalità, riconoscere il valore ineffabile di Gesù che salva e consola. Chi frequenta questi luoghi è come se si svegliasse dal sonno e riscoprisse di aver accantonato stoltamente in soffitta beni religiosi che gli sono essenziali per vivere.

Anche il genere di persone che frequenta i luoghi delle apparizioni mariane può essere spunto di meditazione. Si tratta di folle molto simili a quelle che si accalcavano al passaggio di Gesù. Sono sofferenti nel corpo o nello spirito, in cerca di un sollievo o di un senso. Gente che accoglie ancora l'invito del Maestro: *O voi che siete affaticati e oppressi, venite a me, ed io vi ristorerò.*

Tra i fenomeni che si ripetono sul luogo delle apparizioni si contano la richiesta di costruire un luogo di culto e la scoperta di una copiosa polla d'acqua sorgiva. Il santuario è l'albero che si sviluppa dal seme delle apparizioni, un nuovo sito dove si trattano cose sante. L'acqua è il simbolo della rigenerazione dal peccato e dal male che avvelena il mondo, usata già al momento del nostro battesimo.

Infine, in ogni apparizione si conferma il ruolo di Maria, madre dell'umanità. Si ravviva il nostro vederla sollecita per il nostro bene, nostra avvocata presso il figlio Gesù, in cerca di anime generose che per amore dei fratelli siano disposte a portare parte della croce del Figlio.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Caritas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

UN AUTISTA CHIEDE SPIEGAZIONI

Autista – Caro angelo, ieri mi è successo qualcosa che mi ha lasciato perplesso.

Angelo – Raccontami.

Aut. – Ricordi che, una volta in macchina per un viaggio alquanto lungo, io e i miei amici ti abbiamo chiamato in aiuto con la preghiera dell'*Angelo di Dio*? Eravamo tranquilli. Poi abbiamo cominciato a sentire nella macchina un rumore che ci inquietava. Più andavamo avanti, più il rumore cresceva. Ci siamo fermati da un meccanico e abbiamo scoperto che da una ruota mancavano tre dei quattro bulloni che la sostenevano. Abbiamo rischiato la vita. Ora, la mia domanda è questa: “Tu dov’eri in quei momenti? Perché non hai impedito che ciò accedesse?”

Ang. – Io ero là con voi. E vi ho salvato la vita!

Aut. – Non capisco.

Ang. – Anzitutto, siete partiti con una grave negligenza: non avete controllato lo stato della macchina. Io dovevo venirmi in aiuto, ma senza intaccare la vostra libertà. Il “rumore” che sentivate era un mio avviso. Siccome non capivate, ho fatto aumentare il rumore. Poi vi ho fatto trovare in un paese sconosciuto il meccanico giusto (viaggiavate in agosto, tempo di ferie), una persona buona che ha lavorato per voi un’oretta non volendo nulla in compenso. Lo chiami stare lontano questo aiuto?

Aut. – Visto in questa prospettiva hai ragione. Ti chiedo scusa e ti ringrazio.

Ang. – Non devi ringraziare me, ma la bontà del Signore. Egli è longanime, e vi concede tempo perché vuole che vi salviate. È probabile che non vi ritenesse pronti per incontrarlo e desiderasse concedervi altro tempo. Ma voi cercate di non approfittare della sua bontà. La morte viene come un ladro!

Aut. – È vero. Ora spiegami un'altra cosa. Perché noi abbiamo commesso quella negligenza? E perché non ci siamo accorti che tu ci stavi avvisando e che quel rumore che sembrava fastidioso era invece un messaggio amico?

Ang. – *Quando voi uomini leggete male i messaggi amorevoli che vi manda Dio, vuol dire che il vostro cuore non è pulito. C'è della passione e ci sono storte intenzioni che chiudono o disturbano la visione dell'intelletto, distorcono i desideri della volontà. Per udire correttamente il Dio che vi parla e si prende cura di voi dovete cercare di mantenere un cuore puro ed una intenzione retta. In una parola, non dovete permettere al peccato di drogare la vostra intelligenza e la vostra volontà.*

* * * * *

CHARITAS accoglie il lamento di Dio, che dice al suo popolo: «I bambini chiedevano il pane, e non c'era chi lo spezzasse loro» (Lam 4,4). Esso, cerca, nel suo piccolo, di fornire pane spirituale ai fanciulli di Dio. Se trovi che possa tornare utile ai tuoi amici e conoscenti, proponilo e mandaci il loro indirizzo. È un servizio di carità.

* * * * *

LAZZATI E ROSMINI: AFFINITÀ TRA AMICI DELLA VERITÀ

Giuseppe Lazzati (1909-1986), come Rosmini un secolo prima, fu un protagonista della vita sociale italiana del 900. Presidente dell'Azione Cattolica milanese, fondatore di un istituto secolare di vita consacrata (Istituto Cristo Re), prigioniero dei tedeschi durante la seconda guerra mondiale, membro dell'Assemblea Costituente, deputato e vicepresidente del gruppo DC alla Camera, direttore del quotidiano cattolico "L'Italia" dal 1961 al 1964, docente di letteratura cristiana antica e poi rettore dell'Università Cattolica di Milano per 15 anni, consigliere stimato in tanti eventi ecclesiali a risonanza nazionale.

Egli non ha forse avuto modo di approfondire la figura di Rosmini. Probabilmente qualche accenno deve essergli giunto dagli amici che ha frequentato: Carlo Carretto, Dossetti, La Pira, Moro, Fanfani, Zaccagnini, Montini, De Gasperi, Cossiga, Michele Pellegrino, ecc. Ma, al di là dell'influsso diretto, sono impressionanti le affinità tra i due, segno che, quando si è amici della verità e si hanno intenzioni rette, si finisce col camminare sotto lo stesso cielo spirituale.

A 22 anni sceglie la vita da “celibe” per dedicarsi tutto al servizio di Dio e del prossimo. Più va avanti negli anni, più gli diventa chiaro che «la Chiesa ... è un popolo di sacerdoti» (posizione del Rosmini delle *Cinque Piaghe* e della *Filosofia del diritto*, poi ripresa dal Vaticano II). Sia Lazzati che Rosmini sono ispirati dall'amore comune ai Padri della Chiesa, in particolare dalla *Lettera a Diogneto*, dove in un passo si dice: «Quello che è l'anima nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo».

Da qui la distinzione, che non è divisione, tra “azione cattolica” e “azione politica”. La prima, all'interno della Chiesa, ha di mira una sempre più stretta amicizia con Dio e con i credenti. La seconda, tesa a «costruire, da cristiani, *la città dell'uomo* (titolo di un suo libro e di una sua associazione) con tutti gli uomini». Quindi il laico cattolico che opera nella società non per assoggettarla al suo credo, ma come anima, energia, sale, lievito.

Per essere all'altezza del suo compito il laico deve acquistare “maturità”, cioè consapevolezza politica. Deve capire che la sua missione è mirata non a “combattere” il prossimo presso il quale porta servizio, ma a capirlo, amarlo, servirlo il meglio possibile, in modo che sempre venga valorizzata la dignità della persona umana. A lui il compito di perfezionarsi nella preghiera costante e nella qualità della professione; a Dio il compito di toccare il cuore. Niente dunque spirito di corpo, trionfalismo, sete di potere temporale, accumulo di opere, strategia del muro contro muro, esibizione di muscoli. Al contrario: liberalità, mitezza, capacità di comprensione, testimonianza umile ma ferma. Più che fiducia nelle strutture, attenzione a rinnovare le coscienze. Programma oggi efficace, in una società diventata sempre più multiculturale e multireligiosa.

Un altro punto comune tra i due, riportato alla luce dopo il Concilio: la santificazione non è un dovere ristretto nell'ambito dei sacerdoti e dei religiosi, ma implicito nell'esigenza battesimale. Tutti i battezzati hanno il dovere di diventare santi. Ai più generosi egli offriva il suo istituto secolare.

Infine l'importanza per il laicato cristiano di prendere coscienza del loro ruolo nel mondo. Bisognava studiare, essere consapevoli, "pensare politicamente" nelle questioni sociali, diventare coscienza critica del proprio tempo, farsi laici adulti. Lazzati in questo vedeva quella urgenza della carità intellettuale tanto raccomandata da Rosmini.

In conclusione, sia per Rosmini che per Lazzati, il grande problema del cristiano è il "problema dell'anima". Lazzati soleva ripetere: «Ciò che conta è costruire la giustizia, rinnovare il mondo, e poi andare in Paradiso». E Rosmini, nella seconda regola del suo Istituto: «Fine di questa Società è la salute e la perfezione delle proprie anime».

Nei vocabolari, alla voce "rosminiano", c'è una definizione che si adatta perfettamente al "laico" Lazzati: «uomo dotto, liberale, pio, austero, non intransigente».

Un ricordo personale. Ho incontrato Lazzati, da giovane chierico universitario, durante un esame di letteratura cristiana antica. Mi fece leggere e commentare una pagina delle *Confessiones* di sant'Agostino. Mentre traducevo, la sua faccia di solito austera e sempre padrona di se stessa non riusciva a trattenere brividi di commozione che gli salivano dall'anima. In quei momenti il suo cuore e quello di Agostino si toccavano.

NB. Per una visione esauriente della nostra attività di carità intellettuale, si consiglia la lettura del volume, fresco di stampa, del direttore Umberto Muratore, dal titolo *Cinquant'anni di passione. Vita del Centro Rosminiano di Stresa* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2016, pp. 288, euro 10).

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

22. *Maria Adelaide Raschini* (Broni, 5 settembre 1925 - Genova, 14 maggio 1999)



Molte sono state le persone di genere femminile che hanno nutrito profonda stima e venerazione per Rosmini durante il Novecento. Sotto l'aspetto ascetico eccelle Angelina Lanza Damiani, sotto quello speculativo Maria Adelaide Raschini.

Raschini è nata a Broni (Pavia), nel 1925. Ha frequentato l'università di Pavia, ma ha conseguito la tesi con Michele Federico Sciacca a Genova nel 1848. Di Sciacca poi, nel 1960, divenne assistente e sempre più stretta collaboratrice di numerose e vivaci iniziative intellettuali (convegni, pubblicazioni di riviste, collane e libri). Nel 1970 è diventata, sempre all'università di Genova, docente di Storia della Filosofia e, alla morte di Sciacca (1975) ha ottenuto la sua cattedra di Filosofia teoretica. E' morta a Genova, improvvisamente, il 14 maggio 1999.

Alla scuola di Sciacca prima, frequentando i padri rosminiani dopo, Raschini ha avuto modo di conoscere in profondità, come non pochi, sia lo spessore teoretico di Rosmini, sia la sua testimonianza di santità illuminata. Più penetrava nella conoscenza di Rosmini, lei conoscitrice feconda di tutta la storia del pensiero e sensibile alla dimensione religiosa della vita, più se ne innamorava.

Da qui la sua convinzione che Rosmini dovesse essere conosciuto a dovere negli ambienti intellettuali di eccellenza, unita alla volontà di colmare il più possibile tale lacuna.

La conobbi per la prima volta verso la fine degli anni sessanta a Craveggia (Valle Vigezzo), in una casa rosminiana dove era

solita passare le vacanze insieme a Sciacca ed al suo futuro marito Pier Paolo Ottonello. Aveva appena terminato la riduzione organica della rosminiana *Teosofia*, che poi è stata pubblicata in due volumi dall'editrice Marzorati. I tre costituivano allora la punta avanzata del rosminianesimo: convinti, entusiasti, sicuri di avere davanti una missione promettente. Da allora i suoi soggiorni al Centro di Stresa divennero frequenti e per noi lei e il marito prof. Pier Paolo Ottonello diventarono come dei familiari, coi quali confidarsi, fare progetti e creare iniziative atte alla promozione del pensiero di Rosmini.

Raschini, nello scrivere, era una personalità dinamica, franca, fiera delle sue posizioni teoretiche. Ma con gli amici sapeva trasformarsi in confidente amabile, socievole e gioviale. Ricordo la commozione umile, quasi si sentisse indegna, con la quale accettò di dare la prima testimonianza "laica" ufficiale circa la santità di Rosmini, all'apertura del processo diocesano di beatificazione.

Di quell'apertura ella era stata tra i principali protagonisti. Infatti, nell'ottobre 1988, nel corso di un congresso internazionale da lei organizzato a Roma, presso l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, dal titolo *Rosmini pensatore europeo*, ebbe la felice idea di inviare al papa Giovanni Paolo II una lettera sottoscritta da 113 fra intellettuali e religiosi di tutto il mondo, nella quale si ricordava al pontefice la fecondità del pensiero di Rosmini e lo si pregava di esaminare se non fosse il caso di rivedere la condanna infertagli un secolo prima. Da quella lettera partì l'esame che poi assolse Rosmini nel 2001.

Segnalare le iniziative e le pubblicazioni di Raschini in favore di Rosmini sarebbe un'impresa troppo gravosa per gli spazi di questo mensile. Basti dire che ogni pagina della sua *Opera omnia* (22 volumi pubblicati dall'editrice Marsilio) è di sapore rosminiano. Rosmini, per lei come per Manzoni, fu il filosofo della sua mente e il santo del suo cuore. Ricordiamo solo la cura che ella, insieme al coniuge Ottonello, fece dell'edizione critica dei sei volumi della *Teosofia*.

Quando è scomparsa, a Genova, il 14 maggio 1999, per noi è come se si fosse spento uno dei motori primi coi quali oggi Rosmini vola per l'Italia e per il mondo.

I CINQUANT'ANNI DEL CENTRO ROSMINIANO DI STRESA



11. I segretari

All'inizio, il Centro non poteva concedersi il lusso di avere una segreteria. Non aveva neppure un addetto alla portineria e al telefono: compiti che di solito venivano svolti dal direttore. Del resto, il direttore era la persona più richiesta ed il suo ufficio si trovava proprio sul piano della portineria.

L'esigenza di una qualche forma di segreteria si insinuò col tempo. Durante gli anni di padre Remo Bessero veniva da Domodossola, ad intervalli, il padre professore Armando Dominicus. Gli era stato affidato il compito di tenere le fila dell'organizzazione annuale della Cattedra Rosmini. Contattava borsisti e partecipanti, li smistava negli alberghi, curava i particolari durante i giorni del corso.

Una prima figura di segretario fu la giovane stresiana Antonella De Giovannini. Stette molti anni al Centro. Aiutava qualche padre nell'esercizio giornaliero della corrispondenza, oppure nella correzione delle bozze. Il resto del tempo lo passava a schedare libri in biblioteca.

De Giovannini iniziò a tempo pieno, nella figura di segretaria del Centro, con la venuta di padre Muratore, nel 1985. Aiutava il direttore nella corrispondenza quotidiana, organizzava i corsi della Cattedra Rosmini e dell'annuale convegno di metà anno, e ne curava lo svolgimento. Efficiente, affezionata al suo lavoro, ordinata, fu la prima a sperimentare le macchine da scrivere a metà tra la vecchia Olivetti e il computer.

Quando essa dovette lasciare per accudire i figli, le subentrò per qualche tempo l'allora studente universitario Samuele Francesco Tadini, anch'egli di Stresa. In quel periodo Tadini faceva un po' di tutto: addetto alla libreria Sodalitas, segretario, aiuto bibliotecario, studente. Riuscì a portare avanti tutti i compiti. Gratifican-

te per tutti fu il giorno in cui si laureò in filosofia alla Cattolica di Milano, discutendo una tesi propostagli da Giovanni Reale sulla metafisica di Platone, Aristotele, Rosmini, sotto la guida della professoressa Nicoletta Scotti.

Intanto un altro giovane stesiano andava crescendo: Canio di Milia. Giunto al Centro appena adolescente, prese nel 1993 il posto di segretario lasciato libero da Tadini, e lo tenne sino al 2005, quando dovette lasciare perché la cittadinanza lo elesse sindaco di Stresa.

I dodici anni con Di Milia segretario furono anni esaltanti. Dovevamo far fronte ad un crescendo impressionante di iniziative. Mentre sosteneva gli esami e preparava la tesi in legge sul matrimonio in Rosmini, accompagnava il direttore per conferenze, incontri con ministri e assessori regionali, direttori di banche, sbriga una crescente corrispondenza, imparava e insegnava agli altri l'uso dei primi computer adottati al Centro. A lui anche il compito di organizzare i corsi della Cattedra Rosmini, coadiuvato in questo dal curatore della Sodalitas Vittorio Allegra.

Quando Di Milia ha lasciato il posto, a subentrarvi come segretario la Provvidenza ci ha mandato un altro efficace collaboratore volontario: Ermanno Lo Castro, ex comandante della finanza di Piemonte e Valle D'Aosta in pensione.

Con la segreteria di Lo Castro, tuttora al suo posto, l'organizzazione dei Corsi della Cattedra Rosmini, che nel frattempo erano diventati "Simposi Rosminiani", fu affidata totalmente a Vittorio Allegra. Mentre a Lo Castro fu affidato, assieme alla segreteria, il delicato compito di affiancare il direttore nella ricerca delle risorse economiche.

Anche questi anni furono esaltanti. Si pensava che, con il piccolo della beatificazione di Rosmini, avvenuta nel 2007, il Centro potesse godere un periodo di attività meno frenetica. Invece l'attività si è intensificata e ramificata. Certi giorni la decina di padri collaboratori e impiegati sembrano api impazzite intorno all'alveare, ciascuno col suo fardello da sbrigare. Ed è edificante il fatto che il lavoro non sfianca, gli attriti durano poco, la passione aumenta, i nodi che vengono al pettine si sciogliono. Vive, al di sotto di tutti, un unico cuore solidale.

IL MIO DIALOGO CON ROSMINI

Michele La Rosa è un giovane lavoratore a tempo pieno che frequenta l'Istituto di Scienze Religiose di Bergamo. Gli abbiamo chiesto di raccontare ai lettori come si è avvicinato a Rosmini.

Tornato dall'Africa da volontario e riscoperta la fede, è nato in me anche l'interesse per la comprensione teologica della Rivelazione. Non mi accontentavo di credere a quello che da bambino mi avevano insegnato, ma volevo conoscere e capire le ragioni della fede di quell'adulto che riscoprivo in me. Iniziai quindi un percorso di formazione negli Istituti di Scienze Religiose prima a Parma e poi a Bergamo, a seconda delle possibilità del lavoro.

Scoprii poi la Sacra di San Michele vicino a Torino, luogo mistico e silenzioso, adatto a contemplare quella parte della rivelazione orientata alle realtà spirituali o angeliche che servono Dio e gli uomini. Sì, non mi bastava l'amore pratico vissuto in Africa, avevo bisogno anche di una carità spirituale.

In occasione di alcuni esami da preparare, come Cristologia e Morale fondamentale, chiesi ai Padri Rosminiani un luogo di silenzio e preghiera in cui studiare e concentrarmi. Mi proposero il Calvario di Domodossola, e chiamandosi Chiodi il professore dell'esame di Morale, lo lessi come un segno. La cosa divertente è che non mi trovavo in sintonia con l'insegnante, o meglio col metodo fenomenologico-ermeneuta che veniva usato. Percepivo il bisogno di una antropologia più esauriente per spiegare l'uomo e la sua fede. Nel corso affrontammo anche San Tommaso, ma secondo me veniva riletto in modo troppo post-moderno, quasi di separazione dei piani naturale-soprannaturale.

Decisi di preparare gli esami durante la prima settimana di Luglio e c'erano molti laici in ritiro con il superiore Generale Vito Nardin. Mi misero in mano l'*Antropologia Soprannaturale*. Io la inviai anche al mio professore di Bergamo. Da lì fu amore a prima vista.

Gli esami andarono molto bene e mi orientai a scrivere la tesi di laurea proprio su Rosmini. Per impostare il lavoro, in dicembre mi recai alcuni giorni al Centro rosminiano di Stresa. Bellissimo incontro con persone innamorate di questo grande teologo e filosofo italiano, secondo me non ancora del tutto compreso nella sua rifondazione del pensiero metafisico a partire dal soggetto. Così anche qui a Stresa, come al Calvario, i Padri Rosminiani mi sono sembrati i custodi del giardino (il Creato) che in tutte le loro case assume una prospettiva di icona paradisiaca. In questo Centro, un grande albero si erge davanti alla casa, ed io mi vedevo già annidato su quei rami, al caldo, al sicuro, a scrivere la mia tesi e portare finalmente un piccolo ma sofferto frutto nel Giardino del Signore che è la Chiesa cattolica.

Ora che sono quasi alla fine del mio primo cammino, ripenso a tutte le esperienze negli Istituti di Mantova, Brescia, Crema, Parma, Bergamo. Sì, li ho girati un po' tutti, come se non avessi posto dove poggiare il capo o fare il nido, seguendo passo-passo il lavoro che si spostava. In tutti questi Istituti c'era sempre qualcosa che mi mancava da un punto di vista teologico, e credo di averlo trovato nell'*essere trinitario* di Rosmini. Mi colpisce che un Teologo così geniale e pronto a dare risposte ai più profondi problemi della verità e del rapporto ragione e fede, oggi sia così poco conosciuto ed insegnato nelle scuole che formano gli insegnanti di Religione di domani. Ora forse mi è chiaro il perché dei tanti problemi sul mio cammino teologico.

Mi colpisce infine una coincidenza. Al Calvario avevo conosciuto padre Luigi Cerana, il quale come me era stato in missione in paesi che parlano Kiswahili. Proprio mentre ero a Stresa, egli è salito al Cielo, ed io partecipai ai suoi funerali con la sensazione che egli mi avesse chiamato di nuovo al Calvario. Mi ha dato l'occasione di contemplarlo come una Icona di Cristo, che morto per noi sale in Paradiso a ricevere il premio dal Padre. Sono certo che veglierà sulla mia tesi e a lui sarà dedicata, per ringraziarlo anche del fumetto su Rosmini che, ricevuto da lui, ho potuto regalare ad una suora Kenyana che frequenta lezioni con me a Bergamo.

Michele La Rosa

NOVITÀ ROSMINIANE

È uscito il secondo volume della Biblioteca Rosmini

La Provincia autonoma di Trento, unitamente alla Soprintendenza per i beni culturali, l'Ufficio beni archivistici e l'Archivio provinciale, stanno continuando la pubblicazione della raccolta dei libri della Biblioteca Rosmini di Rovereto. Nel dicembre 2016 è uscito il secondo volume, che contiene la collezione dei libri stampati nei secoli XVII-XVIII, in gran parte ora custoditi dal Centro rosminiano di Stresa, settore "Biblioteca filosofica".

È questa la ragione per cui, sulla copertina del volume, campeggia una bella foto del Palazzo Ducale di Stresa, sede del Centro. Scrive la curatrice Anna Gonzo, a nome anche dei collaboratori Pasquale Chisté e Italo Franceschini: «Con il lavoro condotto sui libri del Sette-Ottocento si conclude l'*iter* conoscitivo della parte stresiana della biblioteca di Rosmini: un insieme di 1360 edizioni (dagli incunaboli alle pubblicazioni edite al 1855), di cui ora sono disponibili sia i dati catalografici, sia i dati storico-documentali che connotano i singoli esemplari». Non c'è bisogno di aggiungere quanto questo laborioso progetto venga utile agli studiosi di Rosmini, per comprendere la vastità e la profondità del suo pensiero organico ed enciclopedico.

Rebora non più maestro in ombra

L'Osservatore Romano del 19-20 dicembre 2016 (pag. 3) porta un articolo di Marco Beck, dal titolo *Come il poeta tornò dall'esilio*. L'autore racconta il lento venire alla luce del poeta Rebora, a partire dagli anni ottanta, attraverso «una serrata sequenza di convegni, a cui si è aggiunta una messe di pubblicazioni postume». Dà poi una valutazione critica dell'edizione reboriana nei "meridiani" di Mondadori, e si auspica che venga conosciuto meglio l'epistolario.

Rebora e il Natale

La casa editrice novarese Interlinea, in occasione del Natale 2016, ha pubblicato un libro dal titolo *Clemente Rebora, Il tuo Natale di fuoco. Lettere, poesie, pagine di diario, postille e inediti* (pp. 220, euro 12). L'opera è stata curata da Roberto Cicala e Valerio Rossi, due valenti studiosi reboriani. Essi raccolgono da tutti gli scritti di Rebora, per offrirla ai lettori, una ricca antologia, a volte illustrata, concernente la visione mistica del poeta attorno alla nascita di Gesù. Al nuovo volume fa una meditata e partecipata recensione il giornalista Fulvio Panzeri su *Avvenire* del 24 dicembre 2016 (p. 23), col titolo *Fuoco nell'umano gelo. I Natali di Rebora*. Il titolo si ispira alla seguente poesia-preghiera di Rebora: *Gesù Signore, dàmmi il tuo Natale / di fuoco interno nell'umano gelo, / tutta una pena in celestiale pace / che fa salva la gente e innamorata*.

Ritorna la "felicità" di padre Muratore

In occasione del Natale 2016 la casa editrice torinese Effatà ha chiesto e ottenuto di riproporre ad un più vasto pubblico il libro di padre Muratore dal titolo *Felicità. La via cristiana per conquistarla in pienezza* (pp. 206, euro 14). Ne è venuta una pubblicazione agile, snella, dalla copertina seducente, molto utile per regalarla e consigliarla a chi cerca in questi tempi inquieti di navigare verso la felicità, che è poi il fine di ogni esistenza terrena.

IL cardinale Biffi e Rosmini

Sull'*Avvenire* del 21 dicembre 2016 (p. 23), Filippo Rizzi recensisce un libro curato dal nostro amico e ascritto giornalista Roberto Cutaia, *Giacomo Biffi, il cardinale dal profumo di Cristo*. A ricordare la figura dell'arcivescovo di Bologna, morto a 87 anni l'11 luglio 2015, si avvicinano note personalità ecclesiastiche del nostro tempo. Vi è addirittura la presentazione di Papa Francesco. La recensione del volume porta per titolo *Quando il cardinale Biffi voleva beatificare Rosmini*, titolo che si rifà alla confidenza sinora

inedita fatta da Biffi a Cutaia: «Se fosse dipeso da me, avrei beatificato insieme Pio IX e Antonio Rosmini».

Iniziativa per promuovere Reborà

Il *Rosmini Institute* (sede legale a Gornate Olona, provincia di Varese) inaugura una nuova sezione, denominata “Reboriana”, che ha come scopo «la diffusione dell’opera di Clemente Reborà mediante la pubblicazione annuale di un volume collettaneo tematico e la promozione di video-corsi e collaborazioni con le altre sezioni del Rosmini Institute». A presentare la nuova sezione è la dottoressa Elisa Manni, che ha appena pubblicato un volume su Reborà quale lettore dell’*Epistolario ascetico* di Rosmini.

Forbes Europe presenta il Rosmini economista

La prestigiosa rivista americana *Forbes*, nella sua versione europea online di dicembre 2016, dedica due pagine a Rosmini con un articolo di Alejandro Chafuen, dal titolo *Tradition, Christmas, and private Property: The Continued Relevance of Blessed Antonio Rosmini (Tradizione, Natale, e proprietà privata: il continuo valore del pensiero del Beato Antonio Rosmini)*. L’autore parte da una raccomandazione dell’economista austriaco Ludwig von Mises, il quale suggerisce alla Chiesa di riconciliarsi con il principio sociale della libera cooperazione attraverso la divisione del lavoro. Quindi cita alcuni cattolici che hanno combinato insieme la libertà umana sia nella sfera economica che in quella spirituale: Fr. James Balmes in Spagna, Frédéric Bastiat in Francia, il vescovo Richard Whately in Irlanda. Per l’Italia sceglie Antonio Rosmini, il quale «fu uno scrittore prolifico, ha dato origine ad un ordine religioso ed è visto da molti quale un grande campione della libera economia». Racconta brevemente l’incomprensione che egli ha incontrato e la sua lenta risurrezione sino alla beatificazione. Quindi passa ad illustrare la sua polemica col socialismo e comunismo del tempo, soprattutto con tutti coloro che, in spregio al diritto di proprietà, volevano una democrazia che “livellasse” tutte le ricchezze. L’ar-

ticolo continua con la raccomandazione di Rosmini a «distinguere accuratamente tra novità che distruggono ciò che è antico e innovazioni che aggiungono a ciò che è antico». E finisce con gli insegnamenti di Rosmini sul Natale, tra i quali leggere nella povertà di Gesù uno stimolo non tanto a rifiutare le ricchezze, quanto a staccarsi con l'animo da esse. Conclusione dell'autore: «I periodi della civiltà cristiana che mostrarono grande rispetto per la proprietà privata, la libertà e la tradizione, hanno condotto a grande prosperità. Il lavoro fondamentale di Rosmini può continuare ad essere una sorgente per nutrire e dare nuova vita spirituale ed economica alla libera società».

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Lo Spoon River di Charitas

È una lunga tradizione di Charitas, quella di segnalare alla famiglia dei suoi lettori il passaggio da questo all'altro mondo di amici, ascritti, suore, padri. E' un modo di dire che la nostra è, prima di tutto, una comunità spirituale. Per noi la vita, e quindi il legame di solidarietà, continua dopo la morte. Ogni anima che ricordiamo è come un tocco di campana, che ci invita a pregare per lei, nella speranza che un giorno altri pregheranno per noi. E il modo come li ricordiamo è quello dal punto di vista dell'eternità. Non più nella fragilità e passionalità del contingente, ma nella carità che perdona, comprende, affida a Dio i tratti migliori dei suoi amici, nella speranza di ritrovarli un giorno in quella nostra Patria comune che è il cielo.

Il giorno 1° settembre 2016 è mancata l'Ascritta LUCIA FONTANA. Nacque a Rovereto nel 1923, conseguì il diploma di maestra elementare nel dopoguerra e successivamente quello di assistente

sociale. Fu una tra le prime che in ambito regionale ottenne questo titolo e ciò le consentì di essere assunta in poco tempo alle dipendenze della regione, in forza all' allora Centro Regionale di Servizio Sociale. Proprio in qualità di assistente sociale fu inviata, nei primi anni '60, in missione in Abruzzo, dove collaborò con l'UNRRA, organizzazione incaricata dallo stato per l'attuazione del Piano Marshall nella Penisola. Nel 1963 invece, fu inviata in soccorso della popolazione del Vajont. La sua professionalità e disponibilità sono state sempre molto apprezzate, per cui sono stati molti gli incarichi a lei affidati; così, verso la fine degli anni '60, fu proprio lei a essere inviata in Cile per verificare la situazione dei tanti trentini emigrati nel Paese. Dopo aver svolto molti altri incarichi importanti, venne insignita dal Presidente della Repubblica del titolo di 'Cavaliere al merito della Repubblica Italiana'. Nel 1969 fu eletta nel Consiglio Comunale di Rovereto, nelle file della Democrazia Cristiana: dal 1969 al 1974 collaborò attivamente nella progettazione del 'minimo vitale', primo servizio del genere a livello nazionale. Nel novembre del 1974 fu rieletta in Consiglio Comunale e successivamente nominata assessore con delega alla sanità e agli asili nido. Come Ascritta Rosminiana contribuì generosamente alla raccolta di fondi per la beatificazione di Antonio Rosmini.

Ascritta Enzo Calovi

Il 24 novembre 2016, all'ospedale civile di Padova, terminava la sua vita terrena don DINO BIASIBETTI. In questi ultimi anni esercitava il suo ministero sacerdotale tra gli ospiti dell'Opera Immacolata Concezione nella sede Nazareth. Era nato a Fratte (Padova) nel 1928 ed era stato ordinato prete nel 1952. Ha svolto vari incarichi in diocesi: vicerettore del Collegio vescovile di Este, cooperatore a Santa Tecla di Este e a san Pietro di Barbozza, vicedirettore nella Casa di esercizi spirituali Villa Immacolata di Teolo. Nel frattempo si è laureato a Padova in filosofia con una tesi su Antonio Rosmini. È cominciata in questi anni una comunione profonda coi padri rosmينiani, che lo ha portato a diventare ascritto e ad assimilare intensamente la spiritualità di Rosmini. Lo incontravamo regolarmente

ai corsi della “Cattedra Rosmini” ed al centro di spiritualità del Sacro Monte Calvario, dove si recava per il suo ritiro annuale. Nel 1972 il Vescovo lo ha chiamato come Padre spirituale nella nuova sede del Seminario Minore a Tencarola. Per quasi vent’anni guiderà la crescita spirituale di centinaia di seminaristi. Nel 1991 gli venne affidato il compito di avviare una nuova casa diocesana di spiritualità “Villa Madonnina” a Fiesso d’Artico. Vi rimase per tre anni, passando nel 1994 all’Opera Immacolata Concezione di Padova come responsabile dell’assistenza spirituale degli anziani ospitati nelle molteplici sedi del Veneto. Quando poteva, si rendeva disponibile anche alle confessioni nella basilica del Santo. Nel 2005 un ictus riduceva la sua attività e dava inizio ad un lungo percorso di sofferenza che ha vissuto come compimento del suo ministero.

Don Dino all’esterno si presentava come persona umile, povera, schiva, con fare dimesso anche se condito di sottile umorismo. All’interno invece era tutto un fuoco di amore, che si esprimeva nello spontaneo desiderio di consacrare tutto se stesso alla contemplazione ed al rapporto col prossimo, cuore a cuore. A conoscere le sue capacità di sopportazione e l’alta temperatura del suo ardore interiore c’era da rimanere confusi e edificati. Egli ci ha insegnato a quali gradi di santità può giungere un sacerdote che sceglie come suoi maestri e guide spirituali Antonio Rosmini e Clemente Rebola. Un esempio, fra i tanti rivelatori del suo spirito di povertà sacerdotale. Egli aveva messo da parte qualche soldo. In vecchiaia i suoi denti si erano deteriorati. Mi chiese: «Devo usare quei soldi per la dentiera, o lasciarli per il mio funerale?».

Il 7 dicembre 2016, al Sacro Monte Calvario di Domodossola dove si trovava da 14 anni, è mancato padre LUIGI CERANA, 79 anni, originario di Cavedine (Trento). Ne abbiamo tracciato il profilo all’interno di questo numero di *Charitas*. La folla che partecipò ai suoi funerali era composta da gente di ogni età e proveniente dalle case religiose in cui aveva svolto servizio. Un padre africano ed uno indiano hanno ricordato i suoi meriti nelle terre della Tanzania e del Kerala. Tutti segni che l’albero buono, dovunque viene piantato, dà frutti buoni.

* * * * *

FIORETTI ROSMINIANI

30. Una benedizione insolita

Prima del Concilio Vaticano Secondo, quando durante la Messa solenne vi era un diacono, questi leggeva il Vangelo. Prima di leggerlo, si recava dal celebrante e gli chiedeva, in latino: *Jube Domine, benedicere (degnati, o Signore, di benedirmi)*. Il celebrante rispondeva, sempre in latino: *Dominus sit in corde tuo et in labiis tuis, ut digne et competenter annunties Evangelium suum (Il Signore ti sia nel cuore e sulle labbra, affinché in modo degno e conveniente annunzi il suo Vangelo)*. Quindi lo benediceva.

Una volta un nostro padre ha confuso benedizione, ed il diacono si sentì dare la benedizione riservata all'incenso: *Ab illo benedicaris, in cuius honore cremaberis (Sii benedetto da colui in onore del quale sarai bruciato)*. Al quale augurio egli rispose prontamente: *Amen! (Così sia!)*



COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Un sincero ringraziamento a tutti i lettori che ci sono venuti incontro, o si accingono a farlo, per coprire le spese di stampa e di spedizione del nostro mensile di spiritualità. Lo interpretiamo come segno di solidarietà e di incoraggiamento a rendere sempre migliore il nostro modesto servizio di carità intellettuale. Tutti i lettori vengono quotidianamente ricordati al Signore durante la messa del mattino e nella camera del Beato Rosmini.

DIGNITÀ

La dignità è il valore globale che ogni persona porta con sé, e che impone agli altri il dovere di riconoscere e di rispettare.

Parte di questo valore è innato in ogni uomo, ed è il suo essere attratto spontaneamente verso la verità, la virtù, la felicità. Per cui offende la dignità di una persona chiunque le nasconde con malizia la verità, mette ostacoli al suo bene morale, intralcia la sua via alla felicità.

Altra parte di valore che chiede rispetto si acquista col proprio operare. Per cui manca alla dignità della persona chi non le riconosce i meriti che ella ha acquisito onestamente. Di solito il riconoscimento di questi meriti si esprime sotto forma di elezione o promozione a qualche carica o ufficio sociale (deputato, senatore, direttore, presidente, ecc.); oppure, nelle competizioni, sotto forma di premi, onori, fama, gloria.

Da qui ne viene che le cariche, i titoli, le onorificenze sono segni visibili per indicare la presenza di un valore innato o acquisito, che di per sé è invisibile.

Ora, può succedere che queste cariche o titoli, a causa della malizia umana, si cerchino di per se stessi, senza un corrispondente valore interno. Allora essi diventano solo della “patacche”, specchietti per le allodole, finzioni di realtà. Presumono il diritto al rispetto della carica, ma non ne hanno il titolo reale. Quando il pubblico si accorge di questo scollamento, al rispetto subentra il disprezzo, perfino la ribellione. È questo il motivo per cui oggi tante categorie hanno perso autorevolezza: sotto il titolo esterno non c'è l'uomo in grado di meritarlo. Sotto l'onorevole c'è il cuore di un corrotto, sotto il capo c'è l'avidò, sotto il maestro c'è il sofista, sotto il finanziere c'è l'evasore.

Se questo andazzo dovesse proseguire a lungo, sarebbero innumerevoli i disagi della società. Non si capirebbe più a chi crede-

re, mancherebbero i punti fissi di orientamento, ognuno cercherebbe di farsi giustizia da solo, il vivere sociale verrebbe scardinato da un avanzante individualismo.

Che cosa fare, per invertire la tendenza e riportare titoli, cariche, premi, in modo che siano trasparenti e fedeli segni di altrettanti valori interiori? Non c'è altra via che quella di ricordare ogni giorno il dovere dell'onestà, della verità, della fedeltà, della coerenza, della testimonianza, del prendersi cura, del sentirsi responsabile. I diritti all'onore, alla dignità, al comando sugli altri non si ereditano né si comprano, né si possono imporre con le sole leggi umane. Ma si possono solo acquistare col duro esercizio personale della virtù, della testimonianza, dell'esempio. Sono cose che costano sudori, proprio perché valgono. Solo cercati su questa via, onori cariche e premi generano all'interno di noi fierezza, all'esterno stima, rispetto e autorevolezza.

Umberto Muratore